

Angela Manetti

LE MEMORIE DI ADALBERTO

In fondo, esercitare
non è poi così
tanto male...

gru 



 GIUNTI Junior



Testi: *Angela Nanetti*
Illustrazioni: *Desideria Guicciardini*
Progetto grafico e art direction: *Lorenzo Pacini*
Impaginazione: *Simonetta Zuddas*
Redazione: *Martina Boschi*

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Dante, 4 - 20121 Milano - Italia

ISBN 9788809769588

Edizione digitale realizzata da *Simplicissimus Book Farm* srl

Prima edizione digitale 2010

Angela Manetti

LE MEMORIE DI ADALBERTO

Illustrazioni di Desideria Guicciardini

 GIUNTI Junior

Cap. 1

A OTTO ANNI MI È CADUTO IL PRIMO DENTE



A otto anni mi è caduto il primo dente e tutti in casa hanno fatto festa; io no, che ho pianto per un'ora per la paura di diventare brutto come il nonno quando si toglie la dentiera.

La mamma ha telefonato alla nonna e l'ho sentita gridare:



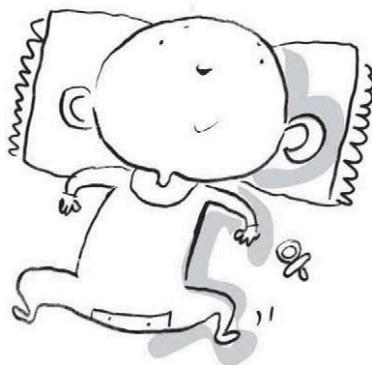


«Finalmente!».

“Finalmente che cosa?” ho pensato con rabbia, guardando il mio buco. “Perché mi vogliono sdentato?”

A dieci anni ho capito: era per colpa della mia statura che volevano che perdessi i denti.

Non è che i denti facciano crescere, sono io che ora sto facendo il balbuziente col cervello. Mi spiego meglio, anzi, comincio da capo.



Io sono nato settimino e così piccolo che entravo due volte in una manica. Per giunta ero senza capelli, avevo la pelle color carota ed ero il primo maschio di una famiglia di donne.

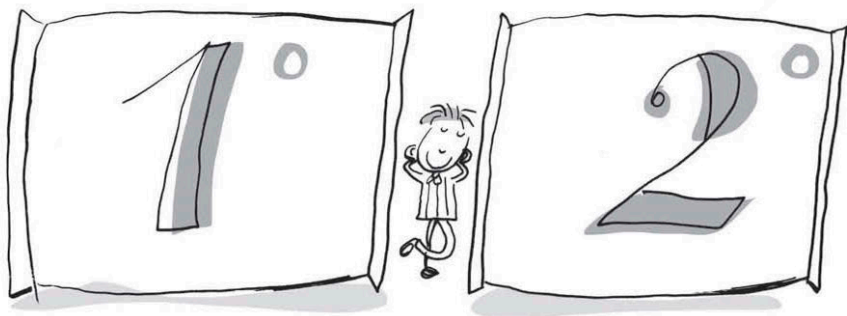
Quando mi hanno visto, la mamma, la nonna e le zie hanno detto:

«Mio Dio!».

Solo papà ha avuto il coraggio della verità:

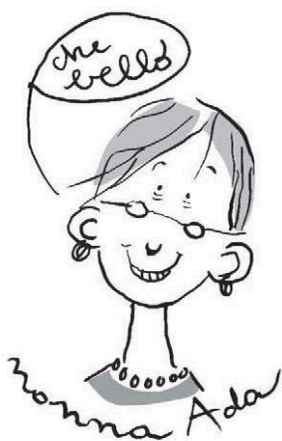
«È tutto il nonno Alberto, più in brutto».

Il nonno Alberto è il fondatore della fabbrica di materassi che, come dice papà quando vuole essere spiritoso, ‘ci fa dormire tutti tra due guanciali’; insomma, che ci fa vivere bene.



La madre del nonno si chiamava Ada e, secondo lui, se fosse stata al mondo quando sono nato mi avrebbe trovato bellissimo. E sarebbe stata l'unica.

Per farla breve, in onore del nonno Alberto, mio



sosia, e della bisnonna Ada, unica mia ammiratrice, sono stato chiamato Adalberto. Io ero allora troppo piccolo per protestare, ma mi hanno raccontato che, quando mi hanno battezzato, ho strillato per tutta la cerimonia.

Torniamo alla faccenda dei denti. Voi capite che mettere nome Adalberto a uno che entra due volte in una manica ed è giallo come una carota è una grossa responsabilità: e se resta davvero di questo calibro, come farà a portare un nome così impegnativo?

Io credo che per questo hanno incominciato a misurarmi e a pesarmi tutti i momenti, e a festeggiare ogni centimetro e ogni etto in più.

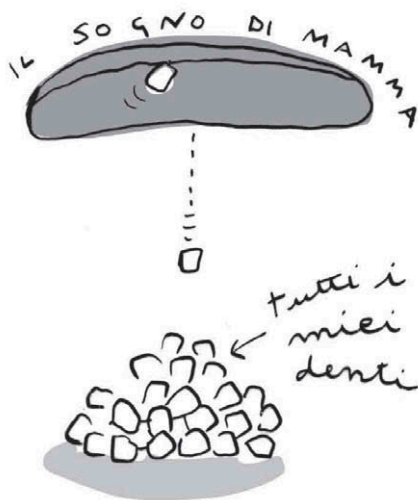
Da parte mia ce l'ho messa tutta per non deludere le aspettative della famiglia e, con l'aiuto delle

vitamine e la mia buona volontà, sono arrivato a essere pressappoco come mi descrivo in questo tema.

La mia statura è quasi normale e non sono molto robusto, ma il nonno dice che è meglio essere intelligenti piuttosto che stupidi e forti. Ho gli occhi celesti e divento spesso rosso, specialmente quando mi arrabbio. In bocca ho ancora tutti i denti da latte e la mamma me li controlla tutte le volte che telefona alla sua amica Giusi, che ha una figlia grassa e sdentata che si chiama Luisella.

Questa Luisella mi era antipaticissima, non tanto per via del grasso, ma per quella finestra che aveva in bocca e che la faceva

sputare sempre quando parlava. Io avevo una paura terribile, perdendo i denti, di assomigliare a lei, ma nello stesso tempo non riuscivo più ad accettarli da quando la mamma mi aveva fatto capire che non vedeva l'ora che se ne andassero.



«Finalmente è caduto!»

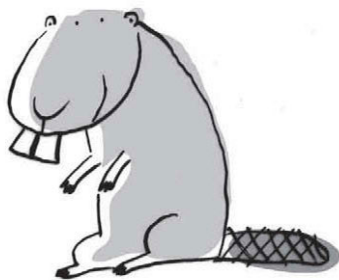
Ma che cosa ci trovano di bello i grandi in una bocca sdentata? Comunque il primo dente è finito in una scatola con l'ovatta e l'hanno mostrato a tutti come se fosse un miracolo. Io controllavo tutti i giorni il mio buco vuoto e pensavo con orrore a Luisella, quando rideva e sputava.

Ora, al posto dei miei due ex denti, piccoli e proporzionati, mi ritrovo degli incisivi che mi fanno sembrare un castoro!

E la mamma, con quell'antipatica di Giusi, a dirle quanto sono cresciuti bene!

Mi consolo pensando che Luisella ha dovuto mettere un apparecchio che sembra una muse-ruola a rovescio.

Così la smetteranno di fare quei dannati confronti!



Cap. 2

AVERE UNDICI ANNI NON È UNA COSA SEMPLICE

Avere undici anni non è una cosa semplice. A undici anni ti crescono i primi peli, per esempio, oppure ti vengono i denti da castoro e ti si allungano i piedi.

A undici anni, poi, si deve cambiare scuola e questo è un problema che si aggiunge a tutti gli altri.

Prendete me: io sono un tipo tranquillo, ma quando mi arrabbio mi diventano rosse le orecchie e il cervello mi fa il balbuziente, specialmente se la famiglia attacca col ritornello:

«Ma Adalberto!».

«Sii ragionevole!»

«Non fare il bambino, su!»

«Ma sei ancora un bambino!»

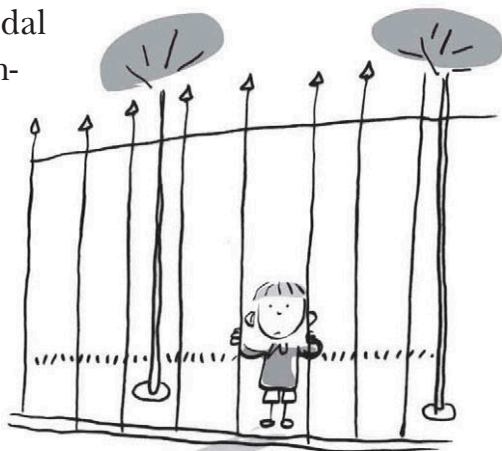
E io non capisco più cosa diavolo sono, ma ca-



pisco benissimo cosa vogliono loro da me, con tutti i 'ma' e i 'su'.

Come per la faccenda della scuola. Io ho fatto le elementari dalle suore, cioè in un istituto privato dove stavo fino alle cinque del pomeriggio. Non mi posso lamentare, me la passavo bene, anche se alle volte mi prendeva la malinconia perché mi sentivo prigioniero in quel giardino tutto chiuso, e la sera, quando tornavo a casa e per me incominciava il più bello, dopo un'ora di televisione la mamma si inventava la scusa

che cascavo dal sonno e mi mandava a letto!



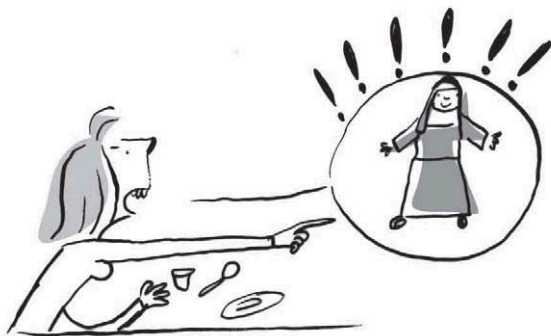
Comunque, siccome sono un tipo tranquillo, per cinque anni ho sopportato.

Poi l'anno scorso ho conosciuto Gigi, che è il figlio di un operaio della nostra fabbrica, e siamo diventati amici. Gigi ha la mia età e ha finito le elementari come me. Quando gli ho chiesto dove avrebbe fatto le medie, mi ha risposto:

«Dove le fanno tutti». (Che per lui voleva dire la scuola pubblica.) Allora gli ho detto che ci sarei andato anch'io, così saremmo stati insieme.

Ai grandi l'ho detto mentre eravamo a tavola.

La mamma ha posato il cucchiaino e mi ha risposto:



«Alla scuola pubblica?! No, tornerai dalle suore. Lì sei più seguito e non c'è confusione, e poi quando esci hai già fatto i compiti».

Papà quel giorno era nero, io credo per faccende con la mamma.

In un altro momento le avrebbe dato ragione, invece è scattato:

«Per quello che devi fare! Ti puoi occupare di tuo figlio, invece di fare le sedute di autocoscienza. La femminista!».

Quando dice questa parola, papà sembra che la voglia ingoiare e che gli rimanga di traverso.

Allora, apriti cielo!

«Sei il solito maschio che non ha mai capito niente, ti occupi solo della fabbrica e noi per te non esistiamo nemmeno, non ti importa niente di tuo figlio, lo fai solo per farmi dispetto...»

E papà di rimando:

«Se fossi una vera donna staresti in casa, non ti manca niente e sei sempre insoddisfatta, lavoro per voi e non capisci niente...».

Quando mi sono allontanato non c'erano né vincitori né vinti, perché stavano ancora gridando. Ma ero deciso, questa volta, a tenere duro.